



**COORDINAMENTO MONARCHICO ITALIANO**

*Centro Studi*

*Referendum istituzionale*

**PRO VERITATE**

*Nel decennale di pubblicazione de “La Grande frode”, analizziamo  
un povero tentativo di declassamento del documentatissimo saggio storico*

*Franco Malnati*

A dieci anni di distanza dalla pubblicazione del mio libro intitolato “La Grande Frode”, con prefazione laudativa e convinta del Prof. Aldo Mola (Direttore, per la Casa Editrice Bastogi di Foggia, della collana “De Monarchia”), arriva finalmente una severa e decisa contestazione, alla quale sono ben lieto di potere rispondere in modo altrettanto severo e deciso.

La provenienza, a ben vedere, sembra un poco strana. Infatti, il mio critico è nientemeno che lo stesso Prof. Mola. Il quale, fra l’altro, va un po’ sopra le righe con un accanimento abbastanza inspiegabile. Parla di mito infondato, di grande frottola, e via dicendo, come se non mi conoscesse da anni e non avesse avuto, da me, altro che manifestazioni di affettuosa amicizia.

Il mondo è curioso, davvero. Pochi mesi fa proprio lui mi aveva scritto costernato perchè il quotidiano “La Stampa” aveva riportato censure nei suoi confronti ove si ricordava (in occasione dell’incarico prefettizio conferitogli per celebrare il 2 giugno a Cuneo) che era l’autore di quella tal prefazione, e quindi la persona meno adatta a celebrare il sessantesimo anniversario della preziosa Repubblica Ed aveva aggiunto, più o meno: “Vedi, mi maltrattano per causa tua....!”

Forse non gli andava di essere ancora maltrattato. Capisco. Però io sono maltrattato ed emarginato da sessant’anni per essere rimasto fedele e coerente alle mie idee e per non avere mai “mollato” nella ricerca delle verità nascoste.

Forse, invece, tutto si spiega col suo divorzio dalla linea legittima di Casa Savoia, divorzio che io non ho condiviso e non condivido, come lui ben sa.

Può essere che, non volendo più, per sue rispettabili ragioni, Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto, e rendendosi conto di non avere molte carte da giocare col Duca d’Aosta (noi due sappiamo benissimo perchè), Mola sia pervenuto a conclusioni repubblicane. “Faute de mieux”, come dicono i francesi.

Nulla da dire, per carità. Solo, qui stiamo discutendo di un fatto storico importantissimo, cruciale, decisivo per l’intero dopoguerra italiano, e che è alla base anche della dialettica politica attuale, e non possiamo permetterci di cambiare le cose unicamente per fare i comodi di chi oggi comanda.

Noto coincidenze abbastanza inquietanti. L’offensiva repubblicana contro il ramo primogenito di Casa Savoia si è scatenata in questo anno solare 2006, con ritmi temporali sincronizzati in modo sospetto, su di un triplo fronte: giudiziario, mediatico e culturale. Si vuole distruggere sia le persone che l’Istituto. Mentre una piccola Procura della Basilicata perseguita il Capo della Casa con accuse sulle quali è incompetente per territorio, mentre l’informazione lo mette alla gogna gestendo alla grande un’operazione spionistica di tipo nazisovietico, la cultura fa entrare in azione i grossi calibri editoriali (non la povera e piccola Bastogi ma la potente Mondadori) per screditare un libro che, diffusosi lentamente ma sicuramente nonostante i boicottaggi, può costare alla Repubblica “più di una battaglia perduta” (tranquilli, io non sono ancora Silvio Pellico.....).

Tutto normale, magari. Il potere logora....chi non ce l’ha. Tuttavia, mi addolora e mi brucia come una pugnolata nella schiena il fatto che proprio il Prof. Mola, persona da me sempre stimata ed apprezzata, si sia prestato a questa manovra di killeraggio contro il dilagare, in questi ultimi tempi, della certezza sulla “grande frode”.

Ma lasciamo stare queste miserie, e veniamo al dunque.

Il discorso di Mola è abile, sottile, insidioso. Non sposa le balorde tesi del conformismo repubblicano, fondate sul concetto che “tutto va bene, madama la marchesa”. In sostanza, porta avanti un quadro di contestazione della vittoria repubblicana, fondato peraltro solo sul dubbio raggiungimento del “quorum” e sulla generale confusione nella rilevazione dei dati, sia quanto ai voti validi che ai voti nulli. Quello che fermamente nega e smentisce è il capovolgimento del risultato in voti validi, così come sostenuto da me.

Ed è qui la vera “ratio” del suo volume, il cui titolo è tutto un programma: “Declino e crollo della Monarchia in Italia”. Un titolo crepuscolare, fatto apposta per fiancheggiare quei monarchici di poca fede che, influenzati dalla grancassa dei giornali e delle televisioni, hanno scelto di deporre le armi.

Come dire: “Va bene, forse nel 1946 Umberto poteva salvare la Monarchia, ha rinunciato per evitare la guerra civile, in fondo dobbiamo essergli grati, adesso non pensiamoci più, il figlio e il nipote non sono all’altezza, teniamoci la Repubblica con questi politici, che non saranno molto onesti e laboriosi...ma sono sempre meglio del principe fetentone, come l’ha definito l’imparzialissimo PM Woodcock ...!” In altre parole, addio ideali, speranze, lotte decennali. L’ordine regna a Varsavia.

Nossignori, non ci sto, come diceva un famoso Presidente della Repubblica.

Lo dico da uomo di parte convinto delle mie ragioni, per il semplice motivo che ogni dieci antichi e stanchi militanti che se ne vanno frastornati e deviati arriveranno, prima o poi, mille nuove energie fresche e prive di tabù, specie dalle nuove generazioni che si sono viste nascondere troppe cose e che sono state imbottite di troppe panzane.

Ma lo dico anche da studioso, e lo confermo più che mai alla luce di quello che oggi scrive il Prof. Mola.

Quale elemento nuovo ha portato nel suo libro appena uscito?

Uno solo, a suo dire tale da annientare la mia ricostruzione e da farla diventare una sorta di bufala.

Si tratta di questo.

Io avrei affermato che la rilevazione supplementare disposta dalla Cassazione con l’ordinanza del 10 giugno 1946 non fu mai fatta. Invece, Mola prova che fu fatta, fra il 13 e il 17 giugno, in modo molto caotico e confuso, ma totale. in quanto estesa a tutte le circoscrizioni. Produce i moduli artigianali che furono usati, commenta le carenze e gli errori, precisa che non fu possibile darle una veste legale recepita dalla Suprema Corte proprio per lo stato impresentabile del materiale. Ha tratto questi elementi dall’Archivio di Stato, e quindi giustamente li considera inoppugnabili quanto alla loro esistenza.

Dalla mia ignoranza in proposito (cioè, dalla mia non conoscenza di tali risultanze, che del resto pare non fossero mai state esaminate da alcuno prima d’ora), si dedurrebbe l’infondatezza di ogni altra mia asserzione. In particolare sarebbe impossibile e non ipotizzabile il “modus operandi” che a mio parere sarebbe stato usato per falsificare il risultato (ritocchi in una serie di sommatorie circoscrizionali, ad opera di funzionari inviati negli uffici centrali circoscrizionali dal ministro comunista della Giustizia), in quanto comportante il coinvolgimento di troppe persone, con conseguente difficoltà di mantenere il segreto.

Mi spiace per l’illustre storico, ma la critica mi sembra debole, strumentale, e perfino zoppicante.

Anzitutto, io non mi sono mai sognato di negare che i repubblicani abbiano messo in piedi una postuma ricostruzione “ad usum delphini” del risultato.

Non potevo negarlo, dato che sapevo avere la Cassazione indicato, nell’ordinanza del 18 giugno, una cifra di voti nulli. Non si sapeva da dove provenisse, ma evidentemente una fonte doveva esistere. Avevo tuttavia messo in evidenza il singolare dettaglio che la Corte Suprema, pur essendosi espressamente riservata, solo otto giorni prima, di indicare il totale degli elettori votanti, e pur potendo adempiere a tale compito con una semplice somma delle cifre enunciate, se ne era astenuta, e per giustificare ciò era ricorsa all’assurda ordinanza parallela con la quale aveva affermato che la legge, laddove aveva scritto “elettori votanti”, aveva inteso dire “voti validi”. Questo significava, a mio avviso, precisamente quello che oggi viene confermato dallo studio di Mola: che cioè c’erano delle cifre, ma che su di esse non si poteva fare sicuro affidamento, essendo state rilevate in modo inadeguato.

Non basta. Io mi soffermai, a lungo, su di un altro punto fermo: che comunque, nel momento in cui veniva pubblicato il volume ISTAT relativo al referendum (1948), la ricostruzione completa di tutto

il risultato esisteva di già. E lo dimostrarai, riferendomi ad una tabella di quel volume che ripartiva i risultati a seconda del grado di ruralità dei singoli comuni (essa non poteva essere stata compilata senza conoscere i dati Comune per Comune).

Quindi, nulla di nuovo sotto il sole. Quello che è emerso ora potrebbe, semmai, avere un certo interesse qualora si raffrontassero quelle cifre con quelle del volume ISTAT (peraltro incomplete, essendo stati esclusi, per scelta, tutti i Comuni non capoluogo e inferiori a 30.000 abitanti) e con quelle complete che fortunatamente ha poi recuperato, moltissimo tempo dopo, l'Istituto Teano di Verona. Mola, tuttavia, non ha ritenuto di fare questo raffronto. Scelta sua, sulla quale non ho diritto di interferire. Ho però qualche ragione di commentare, con una punta polemica, che in fondo ha scoperto - come si suol dire - l'acqua calda.

Piuttosto, il punto è un altro, ed è qui che il gioco va ribaltato.

Guardiamo alle date.

Il 10 giugno la Cassazione, che in teoria avrebbe dovuto, secondo l'aspettativa generale, proclamare la vittoria della forma istituzionale che aveva ottenuto la maggioranza voluta dalla legge (per inciso, sono abbastanza d'accordo con Mola sul punto che la legge, in sé, non fosse strumentale ad una delle parti: era un "pasticcio", e basta), non proclama un bel nulla, e rinvia al 18, riservandosi, fra l'altro, di indicare il totale degli elettori votanti. Il motivo non è precisato, ma è chiaro: essa applica la norma nel suo testo letterale, e poichè non ha a disposizione l'essenziale dato dei voti nulli, non rilevati nelle sommatorie circoscrizionali pervenutele dalla periferia, pretende di integrare la rilevazione in modo da renderla completa.

De Gasperi è sconvolto. Quando sente parlare di elettori votanti, sobbalza. Non sa cosa stia accadendo, ma capisce che sono imminenti grosse complicazioni.

Togliatti, al contrario, sa tutto perfettamente, ed è furibondo col Presidente Pagano nonchè col Procuratore Generale Pilotti.

Al primo aveva scritto, tramite Caprara (non capisco per quale motivo Mola non creda alla testimonianza, precisa e particolareggiata, del segretario del Guardasigilli), di limitarsi a leggere le cifre, e la ragione c'era: aveva annusato il pericolo insito nell'aver omesso, nelle famose sommatorie, quelle dei voti nulli, e temeva che la Corte emettesse una ordinanza dando atto formalmente dell'impossibilità di effettuare una proclamazione, il che avrebbe avuto effetti esplosivi sull'opinione pubblica.

Ora, Pagano ha obbedito, ma solo parzialmente. Senza pronunce formali, ha però confermato che i voti nulli vanno rilevati, e che quindi la Repubblica, per essere proclamata, dovrà avere la maggioranza degli elettori votanti, ossia un voto in più della metà della somma dei voti validi e di quelli nulli. Così vuole la legge, e così si dovrà fare.

Quanto a Pilotti, gli ha detto e ribadito che chiederà l'accoglimento del ricorso Selvaggi-Cassandro. Entrambi i magistrati pagheranno caro. L'anno dopo, il successore di Togliatti alla Giustizia, il "compagno" Fausto Gullo, farà le vendette.

Ma intanto bisogna affrontare il rischio, che è serio. Rilevare i voti nulli significa richiamare tutti i 35.000 verbali sezionali, non solo, ma anche fare tutte le "quadrature" parziali e totali, in quanto tutti i conti devono tornare, per voti validi, voti nulli ed elettori votanti. Le rilevazioni, e relative sommatorie, fatte dagli uffici centrali circoscrizionali prima del 10 giugno non hanno più valore definitivo, essendo ormai soggette ad un ricalcolo integrale.

Il consiglio dei ministri si riunisce più volte, nella notte dal 10 all'11 giugno e nella mattinata dell'11 giugno. Qui Togliatti prende in mano la situazione (lo attestano i verbali), e dichiara espressamente che è "impossibile" dar corso a quanto richiesto dalla Cassazione, e meno che mai entro il 18 giugno. Aggiunge che il materiale elettorale "non è qui" e che "forse" le schede sono già distrutte. Pertanto, si taglia corto. Il governo afferma che l'ordinanza della Cassazione costituisce proclamazione del risultato favorevole alla Repubblica, e che quindi si è determinato automaticamente un regime transitorio, nel quale il Re non ha più veste alcuna.

Mola dice, cavillando, che questo comunicato del governo non ha rilevanza giuridica, dato che non instaura formalmente la Repubblica (la Gazzetta Ufficiale farà partire la nuova forma istituzionale dal 18). Dimentica che **POLITICAMENTE** la Repubblica nasce proprio in quel momento, l'11 di giugno. Non prima, nè dopo. Neppure la notte sul 13, col "gesto rivoluzionario" denunciato dal Re, e consistente nella nomina di De Gasperi a Capo dello Stato. Quella fu soltanto la conseguenza logica della decisione precedente, che rappresentò il vero colpo di Stato, essendosi tradotta in una doppia uscita dalla legalità: il rifiuto di adempiere a quanto disposto dalla suprema magistratura, e l'abuso di potere manifestato attraverso la irreversibile ed arbitraria proclamazione della vittoria repubblicana.

Arrivati a questo punto, fermiamoci un attimo e torniamo alle rilevazioni scoperte dal Prof. Mola all'Archivio di Stato. A quando risalgono? Al 13 giugno ed ai quattro giorni successivi, si risponde. Benissimo, ma come mai Togliatti e il governo, il giorno 11 giugno rifiutano di obbedire, blaterano di impossibilità, di schede distrutte e così via, e invece dal 13 in avanti si mettono di buzzo buono, e in novantasei ore portano alla Cassazione un lavoro imponente, pur se fatto alla carlona?

Facile la spiegazione. Fra l'11 e il 13 c'è la partenza del Re. C'è, prima di tutto, la sua mancanza di reazione al "golpe". Ci sono i due giorni durante i quali succede di tutto: i repubblicani scendono in piazza a festeggiare, le masse monarchiche del Sud insorgono, la polizia di Romita spara e fa strage, i consiglieri più fedeli pregano Umberto II di non trattare più con gente in malafede e di far valere gli undici milioni di voti che nessuno può contestargli. E c'è, infine, il proclama del Re del 13. Dove, contemporaneamente, si denuncia la violenza del governo e si dichiara di accettarla. Come ho scritto altrove, si dichiara la guerra e ci si arrende al nemico.

La verifica del risultato, se fatta col Re presente, con tutti i controlli e le garanzie, attraverso la magistratura, senza "fatti compiuti", sarebbe stata una cosa seria. Per questo Togliatti, e con lui il governo, si erano opposti drasticamente, preparandosi anche alla possibile risposta del Re, che avrebbe potuto sfociare nella loro destituzione e nel loro arresto cautelare (non sarà inutile ricordare che nella sola Capitale si trovavano oltre quattrocentomila elettori monarchici, e che moltissimi fra essi erano pronti a fare scudo alla persona del Sovrano in caso di confronto muro contro muro).

Al contrario, tutto quanto accaduto dopo il 13 giugno perde validità e significato. Certo, partito il Re non era più possibile tornare indietro e rimettere in discussione il risultato ufficiale. Ecco perchè Togliatti si rimangia l'impossibilità e tutto il resto. Sa che nessuno bada più ai controlli. Rimane solo da ricoprire le malefatte con una vistosa vernice di solennità festaiola. Ed allora procura alla Cassazione la cifra da buttare dentro per dare un po' di fumo negli occhi ai commentatori, e consentire loro di tranquillizzare i critici troppo curiosi: se i voti nulli sono quelli, la Repubblica ha superato il "quorum" di circa 250.000 unità, per cui tutto bene. "E più non dimandare".

In fin dei conti, come si vede, sulla questione del "quorum", fra me e Mola non vi è grande differenza di vedute. Entrambi riteniamo inattendibile la cifra di voti nulli fornita alla Cassazione da Togliatti (anzi, la ricerca di Mola fornisce anche a me un tassello che mancava). Entrambi consideriamo illegale il comportamento generale del governo. La divergenza sta nel fatto che per Mola il governo ha solo la colpa di avere affrettato in modo irregolare il trapasso dei poteri, senza attendere una verifica seria ed imparziale, mentre per me vi è stato un vero e proprio colpo di Stato, perpetrato l'11 giugno allo scopo preciso di impedire quella verifica, sostituendola con una "pilotata".

Insorge invece un contrasto radicale quando si discute del risultato del referendum in voti validi alle due forme istituzionali.

Mola accetta le cifre governative, io le nego decisamente. Qui sta la gravità della sua presa di posizione, che trovo inaccettabile ed infondata. Il problema non ammette vie di mezzo o soluzioni edulcorate.

Altro è riconoscere, sotto un profilo puramente storico e quasi cronistico, che Umberto II aveva diritto di non essere estromesso dalla carica di Capo dello Stato fino alla proclamazione ufficiale dei

risultati da parte della Cassazione, che nei dati ufficiali vi erano molte irregolarità, che il governo aveva eccessiva fretta di avere le mani libere, che in sostanza la Repubblica fu una forzatura imposta a circa metà del Paese. Su questo, a ben guardare, sono d'accordo anche gli storici repubblicani. Che però se la cavano comodamente, dicendo che, in soldoni, sono cavilli o poco più,

Altro è affermare che in realtà aveva vinto la Monarchia, anche in voti validi (sia pure non superando neanche essa il famoso "quorum"), e che una mano criminale alterò il risultato capovolgendolo. L'impatto sull'opinione pubblica, anche oggi, sessanta anni dopo, sarebbe enorme.

Si badi che è pacifico come negli ultimi anni questa ultima tesi sia avanzata parecchio, in modo forse strisciante ma sicuro, materializzandosi nel mito della "grande frode", mutuato dal mio omonimo libro. E posso capire che qualcuno, "in alto loco", abbia deciso di stroncarla avvalendosi della strapotenza mediatica del regime. Vedrete che presto usciranno recensioni del libro di Mola nei grandi quotidiani paludati, e che si diffonderà la parola d'ordine del mito crollato.

Io non so quali mezzi troverò per rispondere. Ma confido nel buon senso della gente comune, se non altro per le evidenti lacune di questa reazione.

Intanto, ci provo nella presente sede.

Perché me la prendo con Mola, e giudico il suo assunto inaccettabile, infondato, e in un certo senso quasi offensivo per la mia persona? Non solo per l'uso di certe espressioni, che indubbiamente escono dal contesto di una consolidata amicizia. Passo sopra a queste inezie, visto che ormai in Italia i valori e i sentimenti non contano più nulla.

Me la prendo per il metodo polemico che ha usato, consistente nell'enunciare il suo parere in modo unilaterale ed arrogante, senza lasciare spazio al dibattito e ignorando volutamente quegli ulteriori elementi che lui conosce benissimo e che contraddicono le sue conclusioni fino ad azzerarle.

In parole povere, Mola esclude il grande broglio con gli stessi argomenti di cui si è servito il Prof. Sabbatucci nel dibattito televisivo con Minoli (ossia nella trasmissione "La Storia siamo noi" andata in onda diversi mesi or sono). Lo esclude, come dicevo più sopra, perché avrebbe avuto bisogno di troppi complici, i quali prima o poi avrebbero parlato rivelando la verità.

Intendiamoci bene. Questa è una opinione che, presa da sola, non è insostenibile, ed io me ne guardo bene. Del resto, ognuno può pensare come vuole.

Però, "par condicio". Anche la mia, esattamente opposta, ha la stessa dignità, e non può essere gettata nel cestino a priori.

E' questione di prove, ed io ritengo di avere prove tali da non lasciare dubbi sul fatto principale e fondamentale del capovolgimento del risultato, salva la possibilità di maggiori approfondimenti quanto ai dettagli operativi.

Quella dei ritocchi circoscrizionali modulati e adattati con modalità "soft", ma decisivi se moltiplicati per trentuno circoscrizioni, è naturalmente una ipotesi di studio. Io l'ho esposta così ne "La Grande Frode", spiegando che vi ero arrivato per deduzioni logiche.

Non ammetto che mi si attribuiscono fantasie malate o complottistiche.

Avevo, fra l'altro, una sorta di "traccia" che mi era stata suggerita - guarda caso - giusto dal Minoli, che nel 1990 aveva gestito in RAI una "fiction" televisiva abbastanza strana e sospetta. Qualcuno forse la ricorderà. Vi si parlava di un "clan" di magistrati, che nel 1946, ancora all'inizio della carriera, erano stati inviati dal governo in carica presso le Corti d'Appello per controllare e indirizzare nel senso voluto, a favore della Repubblica, le somme dei voti delle circoscrizioni. Essi erano legati da un patto di omertà, e si ritrovavano ogni anno per celebrare quello che consideravano un atto patriottico e meritorio. L'accordo era che l'ultimo rimasto in vita avrebbe dovuto parlare. Questo "ultimo" personaggio era il protagonista, in servizio alla "Corte d'Appello di Modena", che (appunto) rivelava la verità ai telespettatori.

Nessuno, tuttavia, aveva premesso che si trattava di una “fiction”. La trasmissione destò scalpore, e mentre ancora era in corso fioccarono telefonate esterrefatte, sconvolte, quasi rivoluzionarie. Io non ero caduto nella trappola (svelata da Minoli, con abilità consumata, all'ultimo momento) solo perchè, essendo avvocato, sapevo che a Modena non vi è Corte d'Appello.

Mi chiesi però allora, e mi chiedo ancora oggi, come mai a Minoli fosse venuto in mente uno scenario del genere. Eravamo nel periodo immediatamente seguente alla caduta del Muro di Berlino. Tutto sembrava possibile in un clima di revisione (chi poteva immaginare che il comunismo non avrebbe avuto una sua Norimberga, e sarebbe risorto più forte che mai?). L'idea dei funzionari non era cosa alla portata di tutti. Per concepirla occorreva avere un “input”.

Non conosco personalmente Minoli (l'intervista recente è stata raccolta da un suo giornalista, venuto appositamente a Bergamo). Ho peraltro notato che ha diretto il dibattito, anche con Sabbatucci, in maniera tale da lasciare trapelare una certa simpatia per la mia tesi, evitando accuratamente di definirla “impossibile”. Ed è quel medesimo Minoli che, nel 1990, sapeva probabilmente qualcosa che era coperta da segreto di Stato!

Direte che non è una prova certa. No, naturalmente. E' un indizio. Ma basta, almeno, a togliermi di dosso quella patente di sprovvedutezza che Mola mi appioppa. E si badi che Mola è al corrente della faccenda Minoli. Ne parlo nel libro che fu a suo tempo onorato della sua prefazione.

Non ho finito. Devo ricordare alla controparte che dopo l'uscita del mio libro (1997) sono uscite le testimonianze Caprara. Le quali, per la legge, sono vere e proprie prove.

Ora, Caprara (ripeto, segretario personale di Togliatti nel 1946), ha scritto sulla rivista “Nuova Storia Contemporanea”, e mi ha confermato per lettera, che effettivamente Togliatti inviò nelle circoscrizioni, per rilevare i voti validi del referendum, un certo numero di funzionari del ministero della Giustizia, e che tale provvedimento non rientrava assolutamente nella prassi abituale, in quanto le rilevazioni ben potevano essere compiute “in loco” dai cancellieri delle Corti d'Appello.

Bisogna dunque avere per accertato e provato, almeno, questo intervento del ministro inteso ad affidare a persone alle sue dirette dipendenze la gestione del risultato.

Mola non crede a Caprara? Perchè ha affermato cose in contrasto con la sua tesi minimalista? O, altrimenti, perchè mai?

Fra l'altro, Caprara ha riferito anche, come vedremo, di una telefonata illuminante.....Ma non anticipiamo.

Bisogna allora andare oltre, e fare presente che l'assunto del risultato dolosamente invertito si appoggia su ben altri caposaldi, che sono così importanti e solidi da far passare in seconda linea la questione delle modalità operative, le quali ben potrebbero essere diverse da quelle che appaiono probabili, senza infirmare la sostanza del ribaltone. Ed è curioso (o, forse, fin troppo spiegabile con la volontà deliberata di “far male”) che nel libro di Mola si sorvoli su punti che, per il noto motivo, non possono essergli ignoti.

Il primo è la faccenda delle statistiche ISTAT, che sono ufficiali e non certo opera di agenti monarchici. Io le ho “rivoltate come un calzino” (direbbe il giudice Davigo), e le ho messe allo scoperto, dimostrando che risentono in maniera evidente di una “gonfiatura” delle cifre, stimabile intorno ai due milioni e mezzo di voti.

Non ho nessuna intenzione di riscrivere qui tutto quello che ho già scritto abbondantemente dieci anni fa, e che Mola neppure cita. Mi limito a riassumere i risultati ottenuti.

Gli elettori iscritti, indicati in 28 milioni, risentono di una pesante anomalia geografica fra Nord e Sud, o meglio fra le regioni a maggioranza repubblicana (“zona repubblicana”) e quelle a maggioranza monarchica (“zona monarchica”).

Data una popolazione all'epoca, nelle aree interessate al voto, di circa 44 milioni di abitanti, ripartita la stessa per regioni sulla scorta del censimento più vicino (quello, successivo, del 1951) e di una ricostruzione a ritroso basata su pubblicazioni ISTAT, infine stimati gli aventi diritto al voto ultra-

ventunenni in una percentuale fissa statistica normalmente intorno al 60%, gli iscritti avrebbero dovuto essere circa 26.400.000, di cui 14.544.000 nella zona repubblicana e 11.856.000 nella zona monarchica.

La ripartizione ufficiale, su 28.005.000 di iscritti, è invece di 16.623.000 per l'area repubblicana e di 11.382.000 per l'area monarchica. Il che significa 2.079.000 in più per la prima, e 474.000 in meno per la seconda. In percentuale, rispetto alla media statistica normale del 60%, al Nord abbiamo un 68,16%, e al Sud un 57,60%. La differenza di iscritti fra le due aree, che avrebbe dovuto essere di 2.688.000 unità, è diventata di 5.241.000, quasi raddoppiandosi. L'aumento di iscritti, di circa 1.600.000, è formato da una maggiorazione di oltre due milioni da una parte e da una riduzione di quasi mezzo milione dall'altra. La correzione reale è rappresentata dalla somma delle due voci, pari a 2.553.000 iscritti.

Che poi il vero corpo elettorale non fosse di 28 milioni ma di 26 milioni e mezzo circa è attestato senza ombra di dubbio da una tabella del volume ISTAT del 1948, nella quale è dettagliatamente precisato che circa un milione e mezzo di certificati elettorali rimasero giacenti perchè mai ritirati dagli elettori. Quindi, gli elettori effettivamente in grado di votare erano, appunto, 26 milioni e mezzo. La quasi coincidenza fra questa cifra e quella da me ricavata col procedimento teorico-scientifico è emblematica.

Quale il motivo della manovra sugli iscritti?

Per comprenderlo, dobbiamo occuparci degli elettori votanti, il cui numero "ufficiale" si ottiene dall'ordinanza della Cassazione del 18 giugno e dal volume ISTAT già menzionato, ed è di 24.947.187.

Esso, riferito ai 28 milioni di iscritti, è molto elevato ma rientra in una tipologia non eccezionale (89,1%). Riferito invece ai 26 milioni e mezzo diventa spropositato, inquietante, segnale infallibile di voto fasullo. Balza infatti al 94,2%, con punte astronomiche in alcuni centri del Nord (qualche esempio: Torino 96,8, Genova 97,6, La Spezia 98,0, Brescia 97,1, Padova 96,6, Bologna 97,8, Firenze 96,2, Livorno 99,1!).

In tutta evidenza, occorre contenere al di sotto del 100% il rapporto iscritti-votanti, che tendeva inevitabilmente a debordare, specie al Nord, dopo l'immissione di cifre di voti validi in favore della Repubblica, che aveva aumentato a dismisura anche il dato degli elettori votanti. Non potendosi modificare quest'ultimo, si dovette elevare, per forza di cose, l'altro termine di paragone.

E vi è ancora un'altra prova documentale, di tutt'altra fonte, che incide direttamente sui voti validi.

Mi riferisco a qualcosa che Mola può ritrovare all'Archivio di Stato, e che io ebbi decenni or sono dal defunto ministro della Real Casa Falcone Lucifero. E' l'allegato alla ben nota lettera 4 giugno 1946 di De Gasperi allo stesso Lucifero, allegato riportato anche ne "La Grande Frode".

Trattasi di un documento ufficiale, uscito dal Ministero dell'Interno, chiamato "prospetto numero 1" e contenente la situazione del referendum alle 8 del mattino del giorno 4. Pare sia l'unico prospetto disponibile per gli studiosi, dalla fonte del Viminale, con stati d'avanzamento parziali dei risultati referendari. Infatti Romita, ministro dell'Interno, ha scritto in diversi passi delle sue memorie di non avere mai voluto dare ai giornalisti cifre parziali, e di avere così provocato le loro proteste. Oggi poi, nell'attualità, ci siamo sentiti ricordare dal senatore Pisanu che il ministero degli Interni ha, nelle elezioni, una funzione informativa dell'opinione pubblica e che a questo fine riceve dalle Prefetture i dati per provincia, che collaziona e rielabora. A Romita, evidentemente, non interessava molto informare gli italiani, tanto che quel primo prospetto lo mandò solo a De Gasperi raccomandando riservatezza.....

Ebbene, nel prospetto compaiono in dettaglio i risultati per "compartimenti" (che sono in realtà le regioni) riguardanti 3.922 sezioni su 35.206, e i voti validi totali alle due forme istituzionali sono indicati in 2.356.702. Una semplice divisione consente di stabilire che a quel punto ogni sezione elettorale aveva espresso quasi esattamente 600 voti validi, e una altrettanto semplice moltiplicazione (35.206 per 600) ci dà addirittura una proiezione approssimativa, per tutto il territorio nazionale, di circa 21 milioni di voti validi.

Ora, come mai i voti validi totali sono diventati 23.437.107, ossia quasi due milioni e mezzo in più? Come mai la media per sezione si eleva da 600 a 666?

L'esame attento della "escalation" delle cifre ufficiali nella serata del 5 giugno aumenta lo stupore. Alle 17 Romita indica alla stampa, riferendosi a 34.122 sezioni, un totale di 22.545.565 voti validi. A mezzanotte l'ANSA, su 35.042 sezioni, trova 23.427.442 voti validi. Perciò le 920 sezioni i cui dati sono pervenuti nel frattempo hanno sfornato la bellezza di 881.877 voti validi, quasi mille ciascuna!!

Caro Mola, queste non sono chiacchiere, sono numeri. E la matematica, a Bergamo come a Cuneo, nella foggiana e poco clamorosa Bastogi come nella milanese e potente Mondadori, è tutto fuorchè una opinione.....

Adesso arriva il "pezzo forte", la "prova regina". Forse non ve ne sarebbe neppure bisogno, dopo il bagno di cifre, noioso ma ineccepibile. Tuttavia, non si sa mai quando si ha a che fare con la "razza padrona".

Nel libro di Mola se ne accenna di sfuggita, citando "le memorie" di Romita e senza affrontare la robusta problematica che nasce dalla lettura di esse, e che pure l'Autore ben conosce.

Io, al contrario, ne ho parlato sempre, mai smentito, e continuerò ancora, non senza ricordare, per chi vuole giungere alla soluzione dei possibili residui quesiti, che c'è certamente un'opera inedita del Romita che qualcuno tiene in serbo da qualche parte. I cosiddetti "Taccuini" dell'ex ministro socialista, pubblicati postumi a cura di Ruggero Puletti, iniziano col 1947, ma Puletti, nella presentazione, scrive di essere sicuro dell'esistenza anche dei preziosi "Taccuini" del 1946, anche se non è in grado (non dice perché) di pubblicarli. Personalmente, ritengo probabile che in quel diario Giuseppe Romita, uomo che giudico onesto nonostante la faziosità istituzionale, abbia scritto alcune verità scomode per la sua stessa parte politica.

Comunque, le "memorie" cui ci riferiamo sia io che Mola sono rappresentate dal libro "Dalla Monarchia alla Repubblica", uscito nel 1959 ed edito dalla "Nistri & Lischi" di Pisa.

In quel libro figura un capitolo, intitolato "E una notte la Monarchia fu in vantaggio", che è una confessione pubblica in piena regola di quanto accadde nella notte dal 4 al 5 giugno 1946. Ne "La Grande Frode" l'ho trascritto in buona parte, e l'ho commentato ampiamente, soffermandomi fra l'altro su quello che è il "punctum dolens": la retrodatazione della notte in questione, che all'inizio del capitolo viene collocata fittiziamente fra il 3 e il 4 giugno, mentre è, senza possibilità di dubbio, la successiva, dal 4 al 5.

Tale retrodatazione è di estrema importanza, e rappresenta, per il solo fatto di esistere, una prova supplementare della frode.

Il motivo è facile da capire anche per la persona più sprovveduta. Nella prima delle due notti l'afflusso dei risultati del referendum (scrutinati, per legge, dopo quelli delle elezioni per la Costituente) era nella fase iniziale, per cui il vantaggio di una delle due forme istituzionali sull'altra non aveva alcun valore indicativo, dipendendo dalla provenienza dei primi dati (specie in un quadro di contrapposizione netta fra due aree del Paese). Nella seconda, invece, lo scrutinio era pressochè alla fine, con un rimescolamento di provenienze quasi totale, e le percentuali potevano ormai spostarsi di ben poco.

Raccontare gli eventi di quella notte dicendo la verità, ossia che la Monarchia era passata in netto vantaggio, dopo una lunga rincorsa dovuta al ritardo nell'arrivo dei risultati meridionali, in una situazione non più modificabile, voleva dire ammettere apertamente che vi era stato il capovolgimento criminoso del risultato.

Bisognava impedire che il legittimo desiderio dell'ex ministro dell'Interno di pubblicare le sue memorie recasse grave pregiudizio alla Repubblica. Una "bomba" del genere, nel 1959, non sarebbe passata inosservata.

Riportiamoci per un attimo a quell'anno. Era caduto il primo governo espressamente aperto a sinistra, quello di Amintore Fanfani uscito dalle elezioni del 1958. Fanfani, dimessosi anche da segreta-

rio della DC, minacciava di ritirarsi dalla vita politica. Dopo una lunga crisi, nella quale il segretario del partito nazionale monarchico, Covelli, aveva assunto un ruolo decisivo, si era formato un monocolore DC spostato a destra, sotto la presidenza di Antonio Segni, che aveva ottenuto la fiducia con l'appoggio determinante di liberali, monarchici dei due partiti, e missini. Il 12 aprile 1959 il "Corriere della Sera", in prima pagina e in grande evidenza, dava notizia dell'unificazione fra il PNM e il PMP. Il 14 aprile lo stesso giornale dedicava l'articolo di fondo, a firma di Panfilo Gentile, all'argomento di quell'unificazione, definendola "un fatto positivo". In quel medesimo numero, il resto della prima pagina riferiva del decreto con cui il Sant'Uffizio aveva formalmente condannato non solo i comunisti, ma anche tutti quei partiti, anche se nominalmente cristiani, che in un qualsiasi modo favorissero i comunisti.

Il momento era dunque delicatissimo, e i monarchici al centro dell'attenzione. I lettori di oggi si stupiranno, ma le cose, quando doveva uscire il libro di Romita, stavano proprio così.

Qualcuno si mosse, evidentemente. Romita dovette passare sopra all'esattezza storica, e cambiò il racconto solo in quel punto, lasciando intatto il resto. Contava sulla distrazione del "culturame" italiano. Che, infatti, cadde allegramente nella trappola Da Montanelli, decenni or sono, a Mola oggi. Tutti a ripetere che nelle sue memorie Romita racconta quanto accadde nella notte dal 3 al 4 giugno! Ed a spiegare, improvvisando, che il vantaggio monarchico dipendeva dall'arrivo dei dati dal Sud prima che dal Nord (fingendo di ignorare che era vero l'opposto.....)!

Fra l'altro, sarebbe bastato, a tutti, leggere attentamente il capitolo per rendersi conto che l'approccio temporale era falso.

Il personaggio che vive quelle ore notturne non è un signore che, incuriosito e perplesso, vede arrivare una prima ondata di risultati un po' sconcertanti, e si mette tranquillo a vedere come evolverà la situazione. E' un uomo desolato, sconvolto, senza più speranze (precisa perfino l'ora, "intorno alle ventiquattro" nella quale "ogni speranza pareva perduta"), arrabbiato perchè "la Monarchia più inetta d'Europa resterà sul trono, enormemente rafforzata" dal voto popolare, impaurito all'idea di dovere riferire ai "compagni che non volevano il referendum". E' un'anima in pena, che fissa il soffitto mormorando "La Monarchia sta vincendo", si aggira per la stanza, poi fa un salto verso la scrivania per riguardare le cifre e constatare che sono inequivocabili: un nutrito afflusso di voti del Sud ha portato la Monarchia in netto vantaggio. E', infine, un individuo inviccinabile, che manda via tutti i giornalisti, che non risponde alle telefonate in arrivo, che non vuole vedere nessuno! La descrizione è tanto naturale e spontanea che nessuno può dubitare della sincerità delle parole usate.

Chiunque capisce, se è in buona fede ed ha un minimo di intelligenza critica, che Romita narra di se stesso alle prese con una sconfitta ormai sicura..

Non menziona più, durante il racconto, la data indicata all'inizio. Questo forse fu l'elemento che indusse i consiglieri del memorialista a non suggerire altre modifiche. Ma non era possibile sfuggire a certe inevitabili contraddizioni, che infatti nel prosieguo vengono a galla.

Romita scrive di essersi addormentato, di essersi svegliato verso le quattro del mattino, e di essersi sentito subito "un po' più tranquillo", per diventare, nelle ore successive, addirittura esultante avendo appreso, tramite una misteriosa e stupefacente "Radio Montevideo", della vittoria repubblicana. Poi chiude trionfalmente parlando della conferenza stampa delle ore 17, quando per la gioia prese a sberle un giornalista.

Bene, signori. Quella conferenza stampa è collocabile con certezza, mediante prove schiaccianti, nel giorno 5 giugno. Essa segue immediatamente la notte della paura, che è pertanto la seconda dello scrutinio, non la prima.

Ripeto, bastava leggere. Ma non si volle leggere.

Io avevo il libro di Romita, lo lessi, rimasi in un primo tempo incerto, dubbioso, con le idee poco chiare. Poi ebbi da Falcone Lucifero il prospetto cui accennavo più sopra a proposito dei voti validi, e notai che si riferiva alle 8 del mattino del 4 giugno. Ricollegai con l'affermazione di Romita circa la notte precedente il medesimo 4 giugno, ed ebbi la sicurezza assoluta della retrodatazione, sicurezza raggiunta per una via diversa dal libro ma inoppugnabile.

Invero, nel prospetto figuravano quasi esclusivamente risultati provenienti dalla zona repubblicana del territorio nazionale, con la conseguenza che la Repubblica, nel complesso, otteneva circa il 65% dei voti. In nessun momento, perciò, in quella notte poteva essersi verificato un vantaggio monarchico. Che poi il prospetto non significasse affatto una sconfitta monarchica, non essendo “mescolato”, ed indicasse anzi una delusione per i repubblicani, che si attendevano, al Nord, distacchi molto maggiori, è altra questione: il tono filomonarchico della lettera De Gasperi non è in contraddizione con quelle risultanze, proprio per la facile e diffusa previsione di un sorpasso dovuto ai voti del Sud.

Con queste pezze giustificative, che mi parevano forti, negli Anni Ottanta ho portato avanti pubblicamente la tesi del capovolgimento dell'esito del referendum. Ne ho parlato in ampi articoli di giornale, l'ho esposta nel quarantesimo anniversario della Repubblica all'Hotel Jolly di Roma, poi l'ho trasferita ne “La Grande Frode”.

Non ho mai avuto specifiche contestazioni (questa, ribadisco, è la prima). Ho avuto, invece, la congiura del silenzio, della scarsa capacità di diffusione dell'editore, della distorsione dei dibattiti, in parte giustificabile con la complessità della materia.

Ultimamente, però, mi sono trovato fra le mani nuove prove, che non avevo negli Anni Ottanta e Novanta.

Ho nominato a suo luogo, due volte, Massimo Caprara. Qui devo chiamarlo in causa una terza volta, in quanto (nelle sedi già citate) ha dichiarato di avere personalmente ricevuto, trovandosi al Ministero della Giustizia a fianco di Togliatti, la telefonata di Romita dal Ministero dell'Interno con la quale, nella fase finale dello scrutinio, Romita comunicava che secondo i dati ricevuti dalle Prefetture la Monarchia era vincente col 54% dei suffragi. Egli ha aggiunto di essere certo di ciò, e di ricordare fisicamente il momento in cui passò la cornetta a Togliatti.

So che Mola, per partito preso, ha deciso di non credere a Caprara. Io non sono così drastico. La percentuale mi sembra effettivamente eccessiva. Tuttavia potrebbe essere stato Romita ad esagerare volutamente, per spronare Togliatti ad agire sull'altro canale di rilevazione dei risultati, quello ufficiale e giudiziario.

Comunque, è credibile e logico che in realtà Romita, constatata la situazione di emergenza per la causa repubblicana, anziché dormire abbia telefonato a Togliatti, vero “deus ex machina” del problema. Solo così poteva essere “un po' più tranquillo” alle quattro del mattino.

Chi può bere la storiella di “Radio Montevideo”? Probabilmente è una espressione criptata, che nasconde fonti non confessabili (dalle quali poteva forse essere arrivata la conferma della correzione compiuta). E come mai Togliatti poteva pronosticare esattamente al “Corriere della Sera”, già in quella notte, un vantaggio repubblicano di due milioni di voti e un contributo di voti democristiani, del 10% circa dell'elettorato DC?

Resta il fatto che manca una qualsiasi spiegazione di Romita dell'improvviso miracolo repubblicano. Si limita a smentire la ridicola storia del milione di voti nel cassetto (che si smentiva da sola, e che non si sa neppure da dove provenga). La chiama “una frottola”, e il buon Mola si affretta a riciclare la parola contro di me.....

Ma la mia non è una frottola.

Non lo è, e posso proclamarlo ancora maggiormente dopo avere preso visione del “Diario” di Falcone Lucifero relativamente alla data del 5 giugno 1946.

Come ricorda anche Mola, il ministro della Real Casa ricevette, alle 21 circa del 4 giugno, una telefonata di De Gasperi (la quale evidentemente faceva seguito alla lettera scrittagli lo stesso giorno). De Gasperi riferiva, nella massima segretezza, che Romita gli aveva appena comunicato la situazione in quel momento, che dava la certezza della vittoria repubblicana, con uno scarto di quasi due milioni di voti. Ecco le cifre: sezioni scrutinate 28.903, Repubblica 10.066.487, Monarchia

8.124.364. Lucifero dice di avere, quella sera stessa, informato il Re della brutta notizia, che in apparenza non dava speranze, mancando ormai solo circa 6.300 sezioni.

Questo racconto, senza dubbio veritiero, era naturalmente sconosciuto fino alla recente pubblicazione dell'opera postuma di Falcone Lucifero.

Esso lascia aperto qualche interrogativo. Ad esempio, le cronache più accreditate sostengono che De Gasperi si recò dal Re la mattina del 5 dicendo che nella notte si era proceduto rapidamente a terminare lo spoglio, e che lui, De Gasperi, era rimasto dolorosamente sorpreso dell'esito sfavorevole alla causa monarchica. Ma se dalla sera prima entrambi gli interlocutori, e in più Lucifero, sapevano già tutto! Strano.

Ma le cifre dicono molte cose assai più interessanti.

Prima di tutto, è necessario ritornare sui voti validi. La mia proiezione su 3.922 sezioni, ciascuna delle quali in media contava 600 voti validi, conduceva a prevedere circa 21 milioni di voti validi complessivi sulle 35.200 sezioni. Una critica ragionevole poteva osservare che il campione era non proprio trascurabile, ma abbastanza modesto, interessando l'undici per cento del totale delle sezioni. Ora, lo stesso non si può certo dire rispetto a quasi ventinovemila sezioni (circa 83% del totale). Qui la proiezione (semprechè il dato non sia frutto di una invenzione di Romita o di De Gasperi) è assolutamente matematica. Con la solita divisione, partendo dai 18.200.851 voti indicati, troviamo una media per sezione di 629 voti validi (non più 600, ma neppure 666). E con la successiva moltiplicazione per 35.200 si ottiene la proiezione in voti validi di circa 22.140.000. Sono pur sempre 1.300.000 in meno della cifra ufficiale! Anzi, per raggiungere quest'ultima (23.437.107) mancano 5.236.256 voti, il che vuol dire che la media, nelle 6.300 sezioni scrutinate successivamente, sarebbe stata di 831 voti validi!

Il secondo rilievo è ancora più intrigante. Occorre mettere in relazione le notizie date da Lucifero con quello che sappiamo a proposito della notte dal 4 al 5 giugno. Infatti, ammesso che Romita e De Gasperi abbiano comunicato a Lucifero cifre non false, e collocate temporalmente le medesime verso le 20 di quella sera (la telefonata a Lucifero è delle 21), non si può fare a meno di notare che era certamente falsa e strumentale la supposizione che le sezioni mancanti non potessero ribaltare il risultato. Sappiamo, cioè, con certezza che alcune ore dopo la Monarchia era passata in netto vantaggio.

Ma perchè ciò accadesse bisognava che in quelle sezioni mancanti si fosse verificata una maggioranza monarchica imponente, dovendosi recuperare uno svantaggio di quasi due milioni di voti, ed avere altresì un discreto margine in più (Romita parla di maggioranza "netta"). Dando per esatte le cifre delle 20, è possibile supporre che tale maggioranza si sia aggirata sul 75-80% (come realmente esisteva in molte aree del Sud). Del resto, proprio alle 20 il Ministero degli Interni aveva emesso un comunicato, letto nel giornale radio, ove era detto che nel referendum vi era una lieve maggioranza repubblicana, ma che mancavano ancora molti dati "specie dell'Italia Meridionale".

Sarebbe arbitrario ipotizzare cifre sul "vero" risultato finale in voti validi alle due forme istituzionali. Questo perchè non si conosce il "vero" totale generale degli stessi voti validi, e neppure quello degli elettori votanti.

Si può però stabilire senza possibile dubbio che quando Romita si trovò di fronte al "sorpasso" monarchico, alcune ore dopo le 20, l'afflusso di dati aveva apportato complessivamente almeno tre o quattro milioni di voti, in aggiunta ai 18.200.851 precedenti, ed aveva quindi raggiunto la fase terminale. Ecco il motivo della disperazione del fervente repubblicano che sedeva al Viminale.....

Credo di potere concludere, avendo svuotato di contenuto gli argomenti del mio inopinato contraddittore.

A mio avviso, l'importanza della questione non va sottovalutata. Siamo tutti d'accordo nel riconoscere che nel 1946 il voto spaccò a metà l'Italia, e che la parte vincente del referendum era, in ogni caso, vincente di stretta misura.

Ma occorre ricordare, contrariamente a quello che viene ripetuto in continuazione dagli storici conformisti, che le situazioni di partenza erano molto diverse fra Monarchia e Repubblica. La prima era costretta alle corde, imbavagliata in gran parte del Paese, osteggiata da una propaganda a senso unico, timida nel reagire, ossessionata da mille limitazioni imposte dall'esterno. La seconda godeva di un potere quasi assoluto e dittatoriale.

La vittoria della Monarchia, anche al 51% e senza il “quorum”, rappresentò la ribellione spontanea dell'elettorato contro la pressione prepotente di chi voleva vincere e comandare ad ogni costo. Fu la più grossa concentrazione di voti “moderati” di tutto il dopoguerra, superiore anche al celebratissimo 18 aprile 1948. Se Re Umberto II e Lucifero non avessero commesso, nel periodo fra il 1945 e il 1946, il grave errore di rifiutare (nonostante le preghiere di tante brave e fedeli persone) la tempestiva costituzione di un contenitore elettorale per raccogliere ed organizzare il consenso monarchico, la Costituente avrebbe avuto almeno metà dei suoi componenti legati al sostegno della Dinastia, e avrebbe espresso una Costituzione ben diversa e migliore dell'attuale.

In altre parole, l'aver, o meno, la maggioranza dei voti validi, se poteva dar luogo a discussioni giuridiche sul “quorum”, aveva però una grande rilevanza politica, specie nel caso della Monarchia, che aveva dimostrato di godere di una popolarità e di una forza di coesione superiore ad ogni ottimistica attesa. Non per nulla Romita vedeva Umberto enormemente rafforzato: da uomo politico esperto, capiva le dimensioni del successo, e ne misurava le conseguenze.

Credo che il capovolgimento artificiale di quel risultato abbia condizionato profondamente, e condizioni tuttora, la vita italiana. Di fatto, venne consolidato e quasi ingessato il sistema di alleanze formatosi nell'ultima fase della guerra (1943-45), e fu impedito il libero svolgersi della politica al di fuori dei rigidi schemi iniziali.

Per questo i monarchici sono diventati gli intrusi e gli indesiderati. Per questo i Principi legittimi sono perseguitati. Per questo si vuole negare la luce del sole!

*Franco Malnati*

